

# Scarponi chiodati sulla Costituzione

Quello che sta avvenendo in queste ore al Senato non ha precedenti. Non ho timore ad affermarlo pur in quella che, per dirla con l'insospettabile senatore Andreotti, "più che sul lavoro, è una repubblica fondata sui precedenti". Ma mai, dico mai, era avvenuto che si provasse a modificare oltre 50 articoli della nostra Carta fondamentale con la sola maggioranza politica. E per di più facendolo "sbregando" il pertugio costituito dal modificato articolo 138 per fini assolutamente impropri, passando sopra con gli scarponi chiodati ad ogni riflessione che pure aveva appassionato il dibattito politico ed accademico degli ultimi 30 anni ("un potere costituito può farsi esso stesso potere costituente") che aveva dato vita alle commissioni bicamerali. E mai era avvenuto che si andasse in aula senza relatore, con un testo blindato e contingentando drasticamente i tempi. Per discutere della nuova Carta Costituzionale Italiana, al Senato, udite udite, tutti i gruppi hanno a disposizione dieci, diciassette, ore e i principali gruppi di opposizione, Ds e Margherita, poco più di un minuto per articolo.

Quello che sta avvenendo al Senato è dunque qualcosa di colossale. E il fatto che in questa fase non vi sia in gioco la prima parte, quella dei "Principi fondamentali", non tragga in inganno. Quando la demolizione della seconda parte sarà cosa fatta, la prima apparirà estranea, e i suoi valori fondamentali, eliminati gli aspetti organizzativi che nella seconda parte li rendevano operativi, saranno inutili orpelli, simulacri di cui disfarsi il più rapidamente possibile. Del resto basterebbe ascoltare quanto sostengono costituzionalisti, giuristi, amministratori locali e presidenti di regione per comporre il devastante mosaico. Si va da "è un colpo di Stato in forma legale" a "il sistema parlamentare sarà del tutto cancellato"; da "chi ha più sensibilità e moderazione scenda in campo per tentare di fermare una deriva assai pericolosa" ai presidenti delle Regioni che rilevano "un aggravamento del grado di confusione istituzionale sempre più lontano da un disegno corrente". Per finire con il lapidario giudizio del presidente dell'Assemblea di Alleanza Nazionale e vicepresidente del Senato Domenico Fisichella. "Le riforme costituzionali di cui si

*Mai accaduto che si tentasse di cambiare 50 articoli della Carta fondamentale con i voti di maggioranza e contingentando i tempi del dibattito: questo sconcio avviene al Senato*

WILLER BORDON

discute al Senato hanno tanti e tali punti di debolezza che sarebbe necessario un trattato per esaminarli tutti". Eccola, dunque, la riforma (sic) dell'ordinamento costituzionale che sotto il ricatto della Lega, Governo e Cdl stanno votando. Una riforma blindata con il contingentamento dei tempi che mette a disagio non solo l'opposizione, l'Unione, ma anche settori importanti della maggioranza. "Questo sghimbescio costituzionale codifica un principio di disordine, foriero di innumerevoli vertenze, e perciò di indebolimento complessivo dell'Italia...", ha ricordato ancora Fisichella. Di fronte a quanto sta avvenendo, c'è però qualcosa d'altro che non va. Nei giornali, anche quelli più "vicini", quando va bene, le

cronache sono ospitate in taglio basso di pagina interna e la sempre attenta società civile sembra assorbita da altro, con la lodevole eccezione dei comitati "Salviamo la Costituzione". Eppure, nell'Aula di Palazzo Madama si sta consumando in questi giorni l'atto più grave della legislatura da parte di questa maggioranza e di questo governo: è grave il metodo, ed è pericolosissimo il merito. "È un omicidio a freddo della nostra Costituzione" - sono parole di un altro senatore - "in mezzo ad una folla di persone che fanno finta di non vedere" spacciato per avvio di un modello federalista. Ma cosa c'entra questo sghingherato disegno secessionista con lo svuotamento dei poteri del Presidente della Repubblica, con la svendita del Senato, con l'umiliazione del

Parlamento, con la politicizzazione della Corte Costituzionale, con un premier sudamericano, con l'umiliazione della capitale d'Italia, con lo spezzettamento in mille rivoli di sicurezza, sanità e scuola? Sono norme che non solo non costituiscono nessun approccio federale ma con la cosiddetta "devoluzione" destruttureranno l'unità nazionale trasferendo tutti i poteri organizzativi in materia di sanità e di istruzione alle diverse regioni. In un'Italia in cui il sistema scolastico e sanitario già presenta caratteristiche assai poco commendevoli, si vuol dar vita a venti - diciassette - sistemi scolastici e sanitari diversi. Lo Stato italiano frammentato sarà controllato da un solo potere: quello del Capo del Governo. Un capo che domina la scena, con i cittadini trasformati in una platea (obbligatoriamente) plaudente. Sono temi che ormai affrontiamo da diversi mesi, ma se ho deciso di prendere carta e penna per l'ennesima volta è perché mi pare che ci sia il rischio che non si comprenda il vero e proprio salto di qualità che si compie con questo voto del Senato. L'approvazione per la seconda volta dello stesso testo già varato dalla Camera chiude-

rebbe un passaggio fondamentale previsto dalla Costituzione, fondendosi a quel punto unicamente attendere le due successive deliberazioni - con procedimento abbreviato - di camera e Senato. È evidente che, a meno che non salti definitivamente questa maggioranza il testo del Senato, sotto il ricatto della Lega, non sarà più emendabile e quella sarà per governo e Cdl la nuova Costituzione Italiana. Certo, sarà a quel punto inevitabile andare al referendum: ma bene sarebbe, se non altro per rispetto per quei 556 componenti che tra il '46 e il '47 lavorarono per un anno e mezzo per scrivere e approvare la Costituzione italiana - il meglio dell'allora cultura scientifica, umanistica e politica - che non avvenisse nel silenzio. Ecco perché occorre reagire di più e meglio. Per questo Romano Prodi ha convocato domani al Senato il vertice dell'Unione; per questo lavoriamo come gruppi parlamentari del centrosinistra al Senato; per questo ci rivolgiamo a tutti coloro che nel Paese avvertono la medesima preoccupazione ed il medesimo pericolo chiedendo loro di mobilitarsi. Non vorremmo che un governo a pezzi facesse a pezzi l'Italia.

**ITACA** di Claudio Fava

## L'INDOMITO AUTISMO DELLA LEGA

Il mandato di arresto europeo non è ancora approvato da tutti i paesi dell'Unione Europea perché all'appello, purtroppo, manca l'Italia. Quel "purtroppo" non è nostro: è del commissario Franco Frattini, responsabile nella commissione Barroso per la giustizia e per le politiche di cooperazione giudiziaria tra gli stati membri dell'Unione. Uno degli strumenti di cooperazione, forse il più importante, è proprio il mandato di cattura europeo, cioè la possibilità di estradare rapidamente nei paesi d'origine - senza more, cavilli o pignolerie burocratiche - individui ricercati, imputati o condannati per una serie di reati particolarmente gravi che vanno dal terrorismo all'associazione mafiosa, senza dimenticare i crimini legati alla xenofobia. In altre parole, la fine

dell'impunità per chi riteneva (spesso a ragione) che bastasse varcare una frontiera per sottrarsi definitivamente ai propri giudici. Tanto per far nomi, il capomafioso Tano Badalamenti, arre-stato in Spagna e mai estradato in Italia: se non fosse per gli americani, che se lo vennero letteralmente a prendere, sarebbe invecchiato in pace in un resort di Marbella. Ed è questo che allarma il ministro Castelli: non Badalamenti, pace all'anima sua, ma l'idea in sé d'un mandato internazionale. Il rischio, cioè, che un qualsiasi pretorino spagnolo al soldo di Zapatero possa avere qualcosa da ridire - facciamo un esempio - sulla linea politica ariana della Lega, magari assumendo come pretesto qualche loro vago eccesso razzista (avete presente le litrate di

pischio di maiale attor-no alla moschea di Lodi? O il flit spruzzato dall'onorevole Borghesio e da qualche altro guappo leghista su quelle ragazze nigriane?). Insomma, grazie ai leghisti l'Italia continua ad essere l'unico paese a non aver approvato la legge sul mandato di cattura europeo. Fieri e forti, i nostri padani, almeno fino a quando non comincia il lamento greco per i terroristi espatriati altrove. In quei frangenti, ma solo in quei frangenti, il ministro Castelli s'accende d'ira, maledice le pastoie della burocrazia e invoca una giustizia rapida, sbrigativa, definitiva. Poi, quando quel disegno di legge arriva in aula, altro giro di danza e si dà ordine ai leghisti di votare contro. Una politica autistica. Con la quale occorre molta, molta pazienza.

**Maramotti**



**L'appello**

## La Cina liberi il Tibet

Il 10 marzo 1959 è la data simbolo della tragedia tibetana. Per otto lunghi anni il popolo tibetano senza difese e privo di aiuto internazionale sperò di trovare una forma di convivenza con il nuovo potere cinese. Ma fu tutto inutile. In quei giorni si ruppe la fragile convivenza: a Lhasa la rivolta fu soffocata nel sangue. Inizio così la tragica storia del Tibet moderno: centinaia di migliaia di morti, le carestie nelle campagne espropriate, la distruzione dei monasteri, la deportazione dei monaci giunti allo stato laicale, l'esilio in India e in occidente. È la storia del Tibet di oggi, un paese senza libertà la cui unica speranza risiede nella saggezza del suo popolo e del suo leader, il Dalai Lama, che continua incessantemente a richiedere una soluzione pacifica e non violenta al problema tibetano. La Cina è un grande e importante paese in rapida trasformazione. Se però vuole essere giustamente non solo rispettata ma anche ammirata e amata, deve riconoscere che è giunto il momento di aprire il capitolo del rispetto delle libertà civili e dei diritti umani. Se non si farà subito qualcosa il Tibet rischia di diventare una nuova area di crisi. Bisogna fare presto non solo perché l'identità e la cultura di un popolo rischiano di sparire ma anche per evitare che la stessa scelta non violenta venga travolta dall'assenza di risposte. Per questi motivi il 12 marzo alle ore 15 saremo prima nella sala del Consiglio Provinciale di Roma (Via IV Novembre 119/A) e subito dopo ad una

fiaccolata fino al Colosseo insieme alla comunità tibetana per chiedere pace, libertà e rispetto dei diritti umani. **Adriano Labbucci, Presidente del Consiglio Provinciale di Roma**; **Comunità Tibetana in Italia; Associazione Donne Tibetane; Istituto Samantabhadra; Associazione Amici del Tibet; Associazione Dharma Tibet**; **Casa del Tibet di Roma; Associazione Italia Tibet; Associazione Regioni Province Comuni per il Tibet; Forum Provinciale per i diritti umani (Amnesty International, Emergency, Rete Lilliput, Pax Christi, Tavola della Pace, ARCI, Lunaria, ICS, Assopace, Com. Prom. E Protez. Dir. Uma., Ponte della memoria, Antigone)**

Hanno finora aderito: **Corrado Augias, Bernardo Bertolucci, Giuseppe Cederna, Furio Colombo, Maurizio Costanzo, Serena Dandini, Paolo Flores d'Arcais, Aldo Forbice, Carlo Freccero, Leo Gullotta, Gad Lerner, Carlo Lizzani, Mariangela Melato, Gianni Minà, Michele Mirabella, Renato Nicolini, Umberto Orsini, Paola Pitagora, Alessandro Portelli, Lidia Ravera, Paolo Rossi, Ettore Scola, Paolo e Vittorio Taviani**

Per adesioni telefonare al 06/67662352 oppure scrivere a [u.stampaconsiglio@provincia.roma.it](mailto:u.stampaconsiglio@provincia.roma.it)

# Reporter, il dovere di raccontare

MIMMO CÀNDITO \*

Caro Direttore, l'aspro dibattito che, dopo la drammatica conclusione del sequestro di Giuliana Sgrena, si è aperto nel mondo politico coinvolge ormai profondamente il ruolo del giornalismo e le sue metodiche d'intervento in tempo di guerra. A tutti noi che sui campi di battaglia (o comunque in aree di conflitto) abbiamo speso e continuiamo a spendere larga parte del nostro impegno professionale appare molto lontana la descrizione che si va facendo del reporter di guerra come d'un irresponsabile, o comunque d'un ingenuo, che va incontro a rischi che non meritano quell'impegno, soprattutto in considerazione delle ricadute tragiche che ne possono conseguire - la morte, o la cattura e la riduzione ad ostaggio. Se pure qualche inesperienza o qualche ingenuità hanno accompagnato talora una spirale amara nella quale sia precipitato un giornalista, sono incomparabilmente, ma davvero incomparabilmente, più numerose le storie di reporter che hanno svolto il proprio lavoro con coraggio e con piena consapevolezza dei pericoli, senza per questo rinunciare ad adottare le misure più adeguate per disinnescare le condizioni di minaccia grave, morte o altro che sia. Per questo è convincimento forte e comune a tutti noi che il giornalismo non può, e non deve, rinunciare - in ragione di un pericolo - a quello che considera la propria identità, la sua stessa natura: il progetto d'un racconto onesto della realtà, testimoniata sempre nel suo svolgersi concreto, fattuale. Ma, questo, non il giornalismo di guerra soltanto: tutto il giornalismo. E, infatti, non v'è distinzione - e non ve ne può essere, quali che siano le emotività e le reazioni spettacolari coinvolte - tra la morte, per esempio, del nostro povero Enzo Baldoni in qualche deserto iracheno e la morte dell'altro nostro

collega, Mauro De Mauro, che la Mafia (non gli americani, non gli iracheni, non la guerra) ha cementificato in una colonna di qualche palazzo di Palermo. Tuttavia, ora si dice che sono mutate le condizioni all'interno delle quali si svolge il nostro lavoro, soprattutto nei teatri di conflitti che rispondono sempre più al principio della guerra totale, senza regole né rispetti. È vero, oggi i giornalisti sono diventati un bersaglio militar/politico, poiché ora è diventato convincimento generale, di tutti - politici, militari, guerriglieri, terroristi, anche i mafiosi con coppola e senza - che l'informazione sia l'arma più potente che un "potere" abbia nel proprio arsenale, utile alla conquista del consenso o, comunque, del controllo, in guerra come in pace. E allora i giornalisti pagano questa loro identità forte, chiamati ora a rispondere a pericoli anche più gravi, o nuovi, rispetto al passato. Il dibattito che se n'è aperto, pure all'interno del mondo dei media, si muove lungo una linea di studio che tende a individuare forme diverse d'intervento sul territorio di guerra, forme che tengano conto della qualità nuova della minaccia e dunque possano rispondere con procedure adeguate (diversificazione dei tempi della presenza, per esempio, o indagini rapide, o spostamenti non metodici etc.). È un percorso ancora integralmente in progettazione. Però mai, davvero mai, si è pensato da parte di tutti noi che sia possibile immaginare un giornalismo che prescindendo dal lavoro sul campo, dal rapporto diretto con la realtà (che sia Baghdad o Palermo). Ma non perché questo rapporto sia esaustivo d'una conoscenza della realtà; anzi, la sua integrazione con tutta l'elaborazione che può essere compiuta attraverso un utilizzo consapevole delle nuove tecnologie elettroniche diventa oggi uno

strumento essenziale del progetto investigativo che sostanzia il lavoro giornalistico, cioè il progetto di verifica della qualità e della natura dell'informazione. Ma questo apparato di supporto è pericoloso - esso, sì, davvero pericoloso - se non è sostenuto dall'intervento diretto del giornalista/reporter nella lettura e interpretazione della realtà. Perché finisce per consegnare la conoscenza nelle mani d'un sistema della comunicazione sempre più sottoposto ai condizionamenti di poteri che si mostrano molti attrezzati a sottrarsi a un controllo efficace della società. Per questo noi accogliamo - nell'esortazione del governo italiano a non tornare in Iraq - la legittima e confortante preoccupazione per un rischio che possa diventare troppo elevato; e tuttavia, insieme con il convincimento d'un interesse certamente comune a riconoscere il valore alto e irrinunciabile dell'informazione, che tale sia, riaffermiamo che spetta soltanto a noi, alla fine, spetta al giornalismo il diritto di decidere dove e in che modo esso debba misurare il proprio progetto con le condizioni concrete che operano sul terreno. In questi giorni di confuse reazioni emotive, o strumentali, abbiamo letto perfino che la libertà di stampa e la libera scelta dell'informazione vadano misurate con il numero di copie vendute da un giornale. Sono tempi amari, quelli nei quali si pretende di decidere in base a numeri e a quattrini il valore di quella libertà, che viene messa in gioco comunque, quando il giornalista non sta più sul campo. Aprire linee di frattura nella difesa di questo valore - anche se gli intenti sono i più legittimi e comprensibili - disegna il profilo d'una cultura in cui i rischi d'una deriva progressiva dei processi della conoscenza toccano non i giornalisti ma l'intera società.

\* presidente di Reporter Senza Frontiere Italia

**cara unità...**

## Intitoliamo la Malpensa a Nicola Calipari

**Valter Dalla Libera**

Gentile Direttore, sono un dipendente dell'aeroporto intercontinentale di Malpensa, chiedo umilmente anche a lei, di farsi promotore della proposta di intitolare l'attuale aeroporto varesotto a Nicola Calipari. Da tempo si cerca nella storia un personaggio di grande levatura per sostituire un nome (Malpensa) che solo pronunciato evoca negatività. Senza nessuna retorica, sono fermamente convinto, che Nicola Calipari con la sua passione, il suo eroismo e soprattutto con il suo amore che trascende gli schieramenti ideologici può degnamente rappresentare l'aeroporto intercontinentale in tutto il mondo. Gli consegneremo l'immortalità che spetta ai grandi uomini e nel pronunciare, il suo nome trasmetterebbe una grande energia positiva al nostro paese che ne ha tanto bisogno. AEROPORTO CALIPARI io credo che suonerebbe proprio bene. Distinti saluti.

## Ho moglie e 4 figli e sono fregato

**Antonio Bernardi**

Cara Unità, sono un manager con moglie e quattro figli a carico. Il mio primo stipendio dell'anno 2005, quello della riforma fiscale per intendervi, è stato ridotto di circa 50 euro rispetto al precedente. Su base annua ciò significa una riduzione superiore ai 600 euro netti. È pur vero che potrà ricorrere alla clausola di salvaguardia, ma questo avverrà a metà 2006 in occasione della denuncia dei redditi 2005 mentre, nel frattempo, farò un prestito forzoso all'erario. Un single, con il mio stesso imponibile fiscale, godrà invece di un beneficio di circa 1.500 euro netti all'anno che nei fatti per me significano una perdita di potere d'acquisto del mio reddito, nei confronti dell'ipotetico collega, di oltre 2.000 euro netti annui. D'altro canto la previsione della clausola di salvaguardia riviviva dalla convinzione del legislatore circa la possibilità di anomalie applicative presenti, fin dall'inizio, nel dispositivo medesimo. A mio sommo avviso, un sistema fiscale dovrebbe essere intrinsecamente equo e coerente indipendentemente dal valore di aliquote e scaglioni. E quello oggi in atto possiamo affermare, con certezza, che non lo è. Non si riesce a capire una deduzione di un importo superiore per i figli fino a tre anni, quando sappia-

no tutti benissimo che il fabbisogno economico aumenta con l'età (scuole, abbigliamento, attività sportive, etc.). Sarebbe opportuno ripensare tutto il meccanismo, moltiplicarlo per il numero i componenti il nucleo familiare, ovviamente con dei correttivi tenenti in debito conto alcune economie di scala (alloggio e quant'altro), ed assoggettare a tassazione la quota eccedente. Dove è finita la valorizzazione della famiglia?

## Hai avuto ragione e coraggio, meriti un plauso

**William Vanden Heuvel, ambasciatore, presidente Franklin Delano Roosevelt Foundation**

Caro Furio, quando penso al lavoro che hai svolto qui alla tua direzione dell'Unità in Italia, penso a una voce di ragione e di coraggio. È stato un magnifico lavoro e meriti le congratulazioni di tanti.

## Ministro e giornalista

Per un errore, nella rubrica di Paolo Ogetti di mercoledì 9 marzo, si afferma che il ministro delle Comunicazioni Gasparri non è giornalista. È invece è giornalista professionista dal 18 gennaio 1985. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessato.

## Non vedo maschilismo nelle parole sulla Armeni

**Gabriella Orlando**

Cara Unità, ho seguito con sorpresa mista ad interesse la polemica a proposito di quanto Travaglio ha scritto sulla presenza di Ritanna Armeni nella trasmissione di Giuliano Ferrara. Con sorpresa perché io che pure mi reputo femminista non ho colto il maschilismo insito nelle parole di Travaglio che con tanta veemenza giornalista e deputate hanno stigmatizzato, giustamente se ne sono davvero convinte. Con interesse perché speravo che ciò fosse lo spunto per discutere del ruolo della donna in televisione. Soltanto Lidia Ravera nella sua rubrica di oggi pone il problema. E le altre perché tacciono? Perché nessuna alza la voce contro lo sfruttamento di tante ragazzine dotate di bell'aspetto, ma diversamente dalla Armeni prive di strumenti culturali di difesa, che la televisione usa e getta? Vale forse anche tra le donne la logica della lobby? Mi piacerebbe che qualcuna potesse smentirmi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)